

Il fascino ritrovato della misericordia

di Alberto Melloni

in "Corriere della Sera" del 3 ottobre 2013

Quella del 2013 è stata un'estate di lavoro per tanti che osservano il Papa per filiale adesione, per mestiere, per curiosità intellettuale o per tutti questi motivi insieme. Nei giornali — i lettori l'hanno percepito — il crescendo e la qualità spirituale degli exploit di Papa Francesco hanno modificato il modo di raccontare quello che era invalso chiamare «il Vaticano»: la sinodalità, il ministero petrino, l'adesione a Gesù, i poveri carne di Cristo sono diventati il lessico di una narrazione radicalmente mutata. Sembra passato un secolo dallo scorso inverno, quando schiere di apprendisti teologi si barcamenavano fra sofisticate questioni sul *logos* e sulla ragione, bastonavano i propri antipatizzanti come avessero un mandato e in Italia finivano per fornire autorevoli sostegni o timidissimi distinguo rispetto a Berlusconi e a tutte le sue seduzioni.

La revisione liberante, verificata, sedimenta in questi giorni in libri di grandi firme del giornalismo: solo in Italia sono usciti in rapida successione *Dialogo*, con gli scambi fra Scalfari e il Pontefice, *Francesco, la rivoluzione della tenerezza* del vaticanista del «Corriere» Gian Guido Vecchi, *Fratelli e sorelle buonasera* del suo omologo a Rai1 Fabio Zavattaro e l'inchiesta di Nello Scavo *La lista di Bergoglio*.

E anche gli storici si sono dati da fare. Dopo un primo profilo biografico apparso nel volume Treccani sul conclave che il capo dello Stato ha offerto al Papa nel loro primo incontro, ora Andrea Riccardi riflette su *La sorpresa di papa Francesco* (Mondadori). Il titolo ricorda uno scambio avvenuto all'indomani del conclave del 2005, quando Martini, grande elettore di Ratzinger, disse che Benedetto XVI avrebbe dato delle «sorpresa» e fu corretto da un cardinale non meno autorevole di lui: spiegò che, se non ci fossero state brutte sorprese, sarebbe stata una bella sorpresa. Il contenuto è una serie di quadri che danno lo sfondo storico e biografico del Papa.

Lo storico romano s'era già cimentato con le sintesi quando aveva descritto nel 2003 quello di Wojtyła come un «papato carismatico». Questa volta per Riccardi il problema era rovesciato rispetto a quella sintesi: individuare cioè la cifra del primo pontificato extraeuropeo del secondo millennio, da sei mesi capace di attrarre un consenso che vede bergoglizzarsi anche i più insospettabili antagonisti di ciò che papa Francesco rappresenta.

Egli parte dalla rinuncia ratzingeriana: che in Africa, nelle prime ore dopo il fatto, corresse voce di un Benedetto diventato evangelicale o musulmano, non documenta una «bufala», ma la portata di quello che lo storico chiama un «trauma». Con testimonianze dirette legate anche alla storia della sua comunità e confermate dalle oltre 600 pagine di predicazione bergogliana disponibili sul sito dell'arcidiocesi di Buenos Aires, Riccardi mostra che fra il cristiano Bergoglio, il prete Bergoglio e Francesco papa non ci sono distinzioni. Era la Chiesa che non si era accorta di lui nel 2005, quando il conclave fu risolto dalla paura di un papato italiano, e nemmeno dopo, quando la sua traiettoria spirituale sembrava una eccentricità periferica, che solo la determinazione dei reportage di Gianni Valente e l'eco di qualche giornale come questo avevano percepito.

Riccardi ricolloca le fonti di quella vita in nero e di questa ora vestita di bianco fra i riferimenti letterari al santo di Fogazzaro o ai versi di Turollo, il discorso di Roncalli dell'11 settembre 1962, l'intervento del cardinal Lercaro al Vaticano II, il patto delle catacombe, l'assemblea di Medellín, concentrandosi giustamente sulla portata della povertà. Il nodo povertà del magistero di Francesco papa è lo stesso della vita secondo la forma del santo Vangelo di Francesco d'Assisi: una povertà che si spoglia per avere solo il Vangelo, che individua come suo antagonista il potere e il seducente clamore dei suoi mezzi, perfino (o specie) se usati a fin di bene. Il Bergoglio ritratto da Riccardi esce da una Chiesa che non sente la minorità come una sconfitta, ma come una condizione «eletta», e vede nel mondo evangelicale e nel pentecostalismo una sfida, non una minaccia.

Senza indulgere alle banalità su continuità e discontinuità, senza gli atteggiamenti maramaldi che liquidano oggi porporati ieri adulatissimi, senza provvidenzialismi facili, Riccardi evoca nodi storici

di grande portata.

Su uno in particolare credo si discuterà a lungo. Per lo storico romano, infatti, le grandi tesi bergogliane hanno tutte una radice o una eco wojtyliana ed egli trova in questo la chiave per comprendere anche la «sorpresa» di un papato che ha esodato le minoranze creative e ridato un senso al ministero pastorale di base. A me pare invece che Bergoglio, riallacciandosi a una visione dei tempi di Montini e Arrupe, superi senza polemiche, ma con agilità, la convinzione di Giovanni Paolo II e di Benedetto secondo la quale spazio pubblico è il luogo dove dimostrare un «coraggio» di testimonianza che se necessario deve praticare il *rigor iuris*, e rimetta al centro in tutta la sua semplicità la misericordia come esperienza interiore reale, oggettiva, sacramentata.

Ciò che è fuori di dubbio è che il ministero di Francesco sta esercitando su tutti una funzione maieutica: fa affiorare la gioia degli infelici, la diffidenza dei diffidenti, il narcisismo dei narcisisti, l'opportunismo degli opportunisti, il dolore dei dolenti, la sete di comunione degli esclusi, la speranza di chi l'ha perduta, la fede di chi vedeva un lumino dalla fiamma smorta in fondo alla propria esistenza e non sapeva dargli un nome.